

conoscere
le disuguaglianze
per capire
la società
di oggi

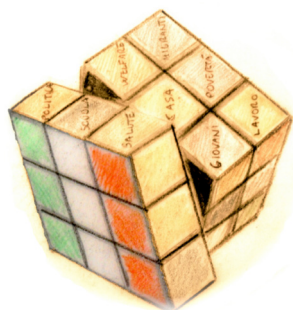
redditi e ricchezza

Chi ha troppo, poco o troppo poco

relatori:

Elena Granaglia
Giovanni Vecchi

Working Paper tratto dal primo ciclo di incontri
Discorsi Sulla Disuguaglianza
promosso dalla
Fondazione Ermanno Gorrieri per gli Studi Sociali



Modena,
1 dicembre 2011

Il primo ciclo DIScorsi sulla DISuguaglianza, comprensivo di cinque incontri tenutisi a Modena tra i mesi di novembre 2011 e marzo 2012, promosso dalla Fondazione Ermanno Gorrieri per gli studi sociali con il contributo di Emilbanca credito cooperativo, nasce dalla volontà di diffondere la conoscenza della società in cui viviamo attraverso l'analisi di tematiche che in questo difficile momento storico sono al centro della situazione sociale e dell'interesse dell'opinione pubblica.

Ne hanno discusso studiosi ed esperti, dando spazio sia all'analisi teorico scientifica che all'espressione sociale, con l'obiettivo di fornire – a amministratori locali, operatori del sociale (volontariato, sindacato, cooperazione), politici, studenti – strumenti appropriati per orientarsi nel complesso contesto sociale in cui viviamo.

La collana Working Papers è il frutto della trascrizione degli interventi dei relatori durante le conferenze del primo ciclo di incontri *DIScorsi sulla DISuguaglianza*.

I testi non sono stati rivisti dagli autori.

REDDITI E RICCHEZZA

Chi ha troppo, poco o troppo poco

Relatori

Elena Granaglia

Docente di Scienza delle finanze nell'università degli studi di Roma Tre

Giovanni Vecchi

Docente di Storia economica nell'università degli studi di Roma Tor Vergata

L'idea di abitare in una società fortemente diseguale in cui aumentano le differenze fra chi ha molto e chi ha poco è nell'immaginazione e nel vissuto collettivo, ma al di là dei titoli o degli annunci non sempre viene spiegato il perché e come eventualmente si complicherà questa situazione nel difficile contesto socio-economico attuale.

Professor Vecchi, prendendo i redditi degli italiani in due anni di riferimento, il 1861 e il 2008, si osserva come il reddito del 5% più povero della popolazione italiana nel 2008 sia cresciuto di 13 volte rispetto al reddito del 5% più povero della popolazione italiana nel 1861. Nello stesso tempo è molto aumentata la differenza di reddito fra i ricchi e i poveri. Anche fornendo una prospettiva di come sono cambiati gli indicatori di benessere nei 150 anni della storia d'Italia, come si è arrivati nella evoluzione storica all'aumento del divario fra chi ha molto e chi ha poco o troppo poco?

Per rispondere alla domanda vorrei cercare di spiegarvi quello che abbiamo scoperto nella ricerca¹, durata molti anni, curata da molti colleghi dell'università e di altre istituzioni, a proposito del processo di sviluppo economico italiano nel corso dei 150 anni della storia d'Italia. Sappiamo benissimo che siamo diventati più ricchi, a parità di potere d'acquisto. Dal 1861 ad oggi il reddito medio per abitante è aumentato di circa 13 volte. Sappiamo che l'Italia era un Paese povero, sappiamo che è diventato un Paese almeno temporaneamente ricco, ma la questione più difficile è capire come si sono distribuiti questi aumenti medi e come è cambiata la distribuzione negli anni.

La prima questione da chiarire riguarda però il perché dobbiamo occuparci della disuguaglianza.

Vi sono correnti di pensiero che sostengono che la disuguaglianza dei redditi, in realtà, non sia un problema. Si trovano esempi di queste argomentazioni quotidianamente nei giornali, oltre che nella letteratura specialistica. Un'idea che ritorna molto spesso è quella che l'uguaglianza uccide gli incentivi. Se non c'è incentivo a guadagnare più di altri, perché rischiare e cercare di cogliere le opportunità di profitto? Affinché un sistema economico sia incentivante, ci deve essere la possibilità di fare meglio di altri, guadagnare di più: per avere un sistema dinamico, occorre accettare la disuguaglianza, che può essere vista come una virtù.

Vi sono molte altre ragioni teoriche in questo ambito: una riguarda il fatto che i ricchi risparmiano di più, quindi risparmiare di più vuol dire poter investire di più, e ciò fa sì che i ricchi siano un bene per il sistema economico. Per queste e molte altre ragioni, alcuni sostengono che non è affatto ovvio che la disuguaglianza sia un male. Altri sostengono che ciò che è importante è la crescita economica. Nel momento in cui vi è crescita economica, si può essere tranquilli sul fatto che essa prima o poi raggiunga tutti i segmenti della popolazione, e quindi il problema che bisogna porsi è la povertà e non la disuguaglianza, in quanto essa è un meccanismo che si assorbe: una torta che cresce non può che significare, prima o poi, fette più ampie per tutti.

Per altri la disuguaglianza può essere un problema. Questo avviene ad esempio quando gli economisti usano l'espressione: «i mercati possono fallire». I mercati falliscono quando non

¹ G. Vecchi, *In ricchezza e in povertà. Il benessere degli italiani dall'Unità ad oggi*, Il Mulino, Bologna, 2011.

riescono a garantire un esito che massimizzi l'efficienza e l'uguaglianza del sistema. Parlando per esempio del mercato dell'accesso al credito, se c'è un'asimmetria di informazione, nel senso che la banca non conosce chi chiede il capitale, può succedere che questo meccanismo non generi un'allocatione del credito ottimale. Se invece ci fosse perfetta informazione, il credito in questo caso verrebbe erogato e si avrebbe contemporaneamente maggiore crescita e maggiore uguaglianza.

Si tende spesso a considerare la disuguaglianza come un esito indipendente dalla crescita, mentre i due fenomeni sono collegati: troppa disuguaglianza può avere effetti negativi sulla crescita.

Vi sono osservazioni a favore della disuguaglianza, altre che sostengono che essa possa essere un problema, e vi sono anche osservazioni che non provengono dal mondo degli economisti. Discipline attigue all'economia notano correlazioni: si sottolinea ad esempio come società più diseguali nella distribuzione dei redditi abbiano degli indicatori di salute peggiori (minore speranza di vita, maggiori tassi di mortalità infantile, maggiori tassi di mortalità per causa di malattia).

Vi sono poi argomenti molto di moda nella letteratura che sostengono che la mia felicità non dipende solo da quanto reddito ho, ma anche da quanto reddito hanno gli altri. Esperimenti molto interessanti di alcuni psicologi sottolineano come in realtà le persone percepiscono la soddisfazione della propria vita non solo con riferimento alla propria condizione economica, ma anche con riferimento a quella del vicino. Questo significa avere un grande interesse, *de facto*, per la distribuzione dei redditi: si vive più felici in una comunità relativamente più omogenea, che non in una comunità che abbia grandi disparità di reddito. Si tratta di un argomento che afferma che la disuguaglianza conta, perché entra direttamente nel percepito delle persone.

Non bisogna poi dimenticare temi di stretta attualità: c'è la tentazione ad attribuire alla crisi finanziaria che stiamo vivendo un ruolo causale, affermando che è la disuguaglianza attuale che genera, attraverso molti canali, la crisi che abbiamo sotto gli occhi. La letteratura economica invita a resistere a questa tesi, affermando che, come scienziati sociali, non abbiamo argomenti per stabilire un nesso causale fra disuguaglianza e crisi. Se ne sta discutendo, ma allo stato attuale non esiste un consenso. Un ultimo argomento in premessa riguarda il fatto che c'è una disuguaglianza che ha una scala mondiale.

Nella figura 1 vi è la storia dell'umanità. Sull'asse orizzontale vi è il tempo, che parte dall'anno 0 fino ai giorni nostri; sull'asse verticale vi è il reddito medio, per abitante, in 5 diverse regioni del mondo. Gli Stati Uniti sperimentano un'economia stazionaria per millenni, poi, un secolo dopo l'inizio della rivoluzione industriale inglese, nell'Ottocento, decollano e raggiungono i livelli di reddito più elevati del pianeta. Dopo di loro vi è l'Europa occidentale, poi le altre macroaree: esiste una enorme disparità, ad oggi, nel processo di sviluppo economico. Questa è disuguaglianza, anche se non domestica, ma non ci riguarda di meno. I ragazzi di oggi, che si sentono cittadini del mondo, sentono questa disuguaglianza e avvertono l'incapacità di svilupparsi di milioni di persone anche a poche ore di volo dall'Italia. Ad oggi siamo in un'area vincente del pianeta, ma non è detto che ciò rimarrà inalterato nel futuro. Si tratta di un tema che dovrebbe convincerci che la disuguaglianza dei redditi è presente in Italia, ma andrebbe vista meglio su scala europea e mondiale, per ricordarci che siamo parte di un contesto più ampio.

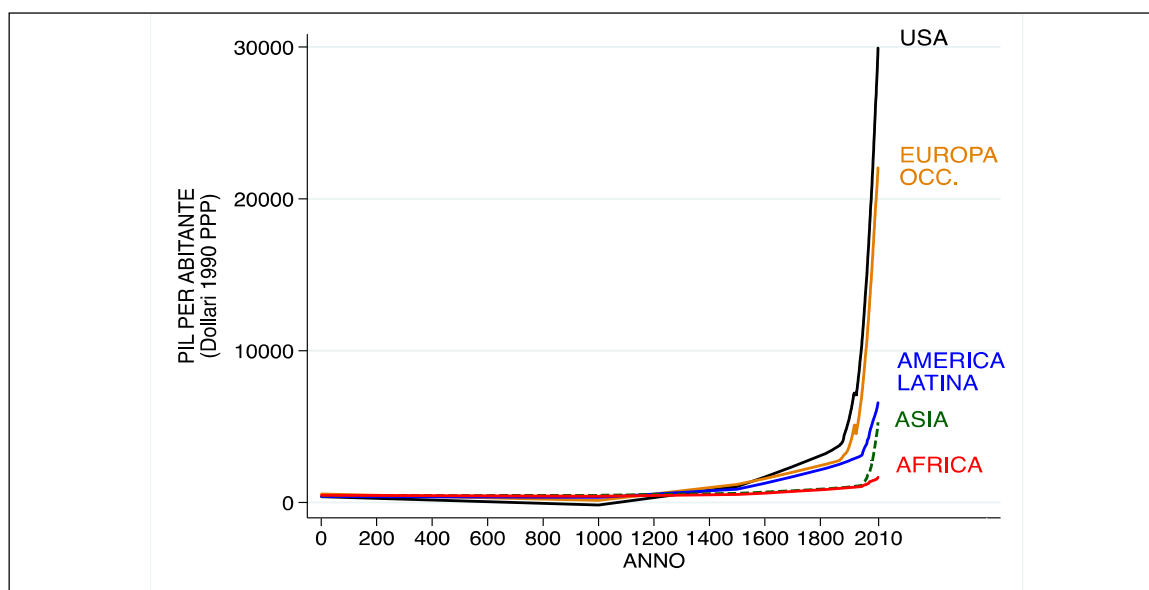


FIG. 1 Disuguaglianza Mondiale – La grande divergenza

In sintesi, l'interdipendenza che esiste fra crescita e disuguaglianza, che è un tema attuale che ci troviamo ad affrontare nella misura in cui si cerca la crescita economica con l'equità, fa sì che il concetto di disuguaglianza non possa essere dismesso, come alcune correnti di pensiero invece sostengono.

Cosa possiamo dire della grande parabola italiana della distribuzione della ricchezza nel corso dei 150 anni che quest'anno il Paese festeggia?

Stimare la disuguaglianza dei redditi oggi è un compito molto semplice. I siti dell'Istat e della Banca d'Italia consentono di scaricare dati sui redditi che provengono da indagini campionarie, e così si possono calcolare gli indici di disuguaglianza. Le indagini campionarie sono però un'invenzione molto recente. Esse non esistevano prima della seconda guerra mondiale e sono il frutto degli sviluppi della teoria statistica dei primi anni venti del Novecento. L'Istat nasce nel 1926, la prima indagine campionaria, fatta in Italia dall'istituto Doxa, risale intorno al 1948, le prime indagini sperimentali sono datate intorno al 1951, ma abbiamo una vera sistematicità dalla fine degli anni sessanta del 1900.

Ma come si fa, allora, a stimare la distribuzione dei redditi per i primi cento anni della nostra storia, visto che non c'erano i dati campionari? La risposta è la raccolta dei bilanci di famiglia. Nella nostra indagine abbiamo raccolto circa 20.000 bilanci di famiglie italiane fra il 1861 e il 1961 che hanno consentito di fare, retrospettivamente, delle pseudo-indagini campionarie. Abbiamo fotografato la distribuzione dei redditi ad intervalli di dieci anni: una prima istantanea nel 1861, alla nascita del Regno, una seconda nel 1871 e così abbiamo ricostruito la distribuzione dei redditi, e abbiamo potuto stimare la disuguaglianza.

Il risultato lo si trova nella figura 2.

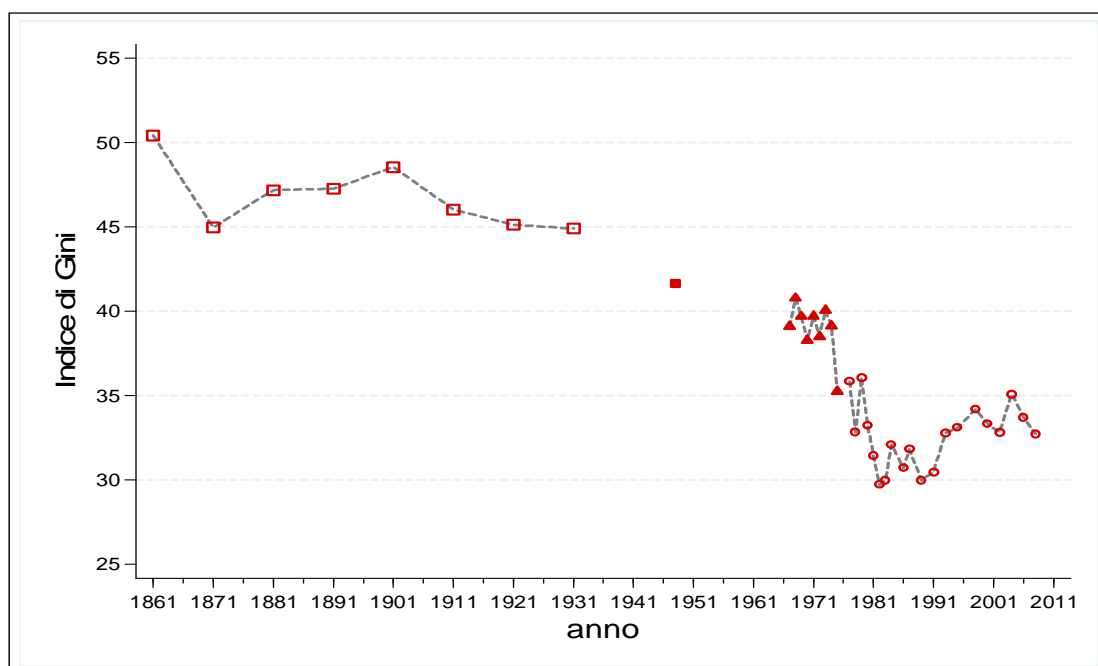


FIG. 2. Indice di Gini, 1861-oggi – (0=*perfetta uguaglianza*; 100=*perfetta disuguaglianza*)

La storia è emozionante perché pochi paesi conoscono la loro storia distributiva.

La figura 2 presenta sull'asse orizzontale il tempo. Si comincia dal 1861 e si finisce nel 2011. Sull'asse verticale vi è l'indice di Gini, un indice di disuguaglianza. Un valore basso vuol dire poca disuguaglianza, un valore alto molta disuguaglianza. Il valore 0 è quando tutti hanno lo stesso identico reddito. Quando una sola persona possiede tutto il reddito, l'indice vale 100.

Questo grafico ci presenta un'Italia ottocentesca con un livello di disuguaglianza abbastanza elevato, intorno al 50%. Si arriva poi al punto isolato rosso al centro, che corrisponde alla prima indagine Doxa del 1948, poi vi sono anni di decrescita fortissima della disuguaglianza, gli anni settanta (i veri anni miracolosi). Gli anni cinquanta e sessanta sono gli anni della miracolosa crescita economica. Ma se, invece del Pil, guardiamo gli anni miracolosi della disuguaglianza, allora bisogna guardare agli anni settanta. La disuguaglianza poi rialza la testa, fino ad arrivare ad oggi.

Emerge una bella storia, di un'Italia che abbandona la periferia europea della povertà. A metà Ottocento si trattava di un'Italia costruita in fretta, con basse aspettative, ma l'Italia è cresciuta tanto, raggiungendo posizioni di vertice del reddito, ed il grafico afferma che ciò è stato fatto senza sacrificare l'uguaglianza.

Questo pone l'Italia come un modello virtuoso, a differenza di altri paesi come gli Stati Uniti e l'Inghilterra, dove l'industrializzazione ha comportato una maggiore sperequazione, a scapito della popolazione più povera. L'Italia ha conosciuto delle battute d'arresto, ma, nel lungo periodo, è un modello positivo.

La preoccupazione riguarda il periodo recente, dove vediamo una inversione di tendenza.

Il grafico, dandoci una prospettiva storica, riesce a dire che l'aumento della disuguaglianza attuale non ha molti precedenti nella storia. E' una novità epocale, per quanto riguarda l'Italia unita, con la quale bisogna confrontarsi.

Dagli anni novanta il nostro Paese non cresce più. Quando si coniuga un Pil per abitante stagnante, con una disuguaglianza in aumento, ciò significa che gli altri indicatori sociali (povertà, esclusione sociale, ecc.) peggiorano.

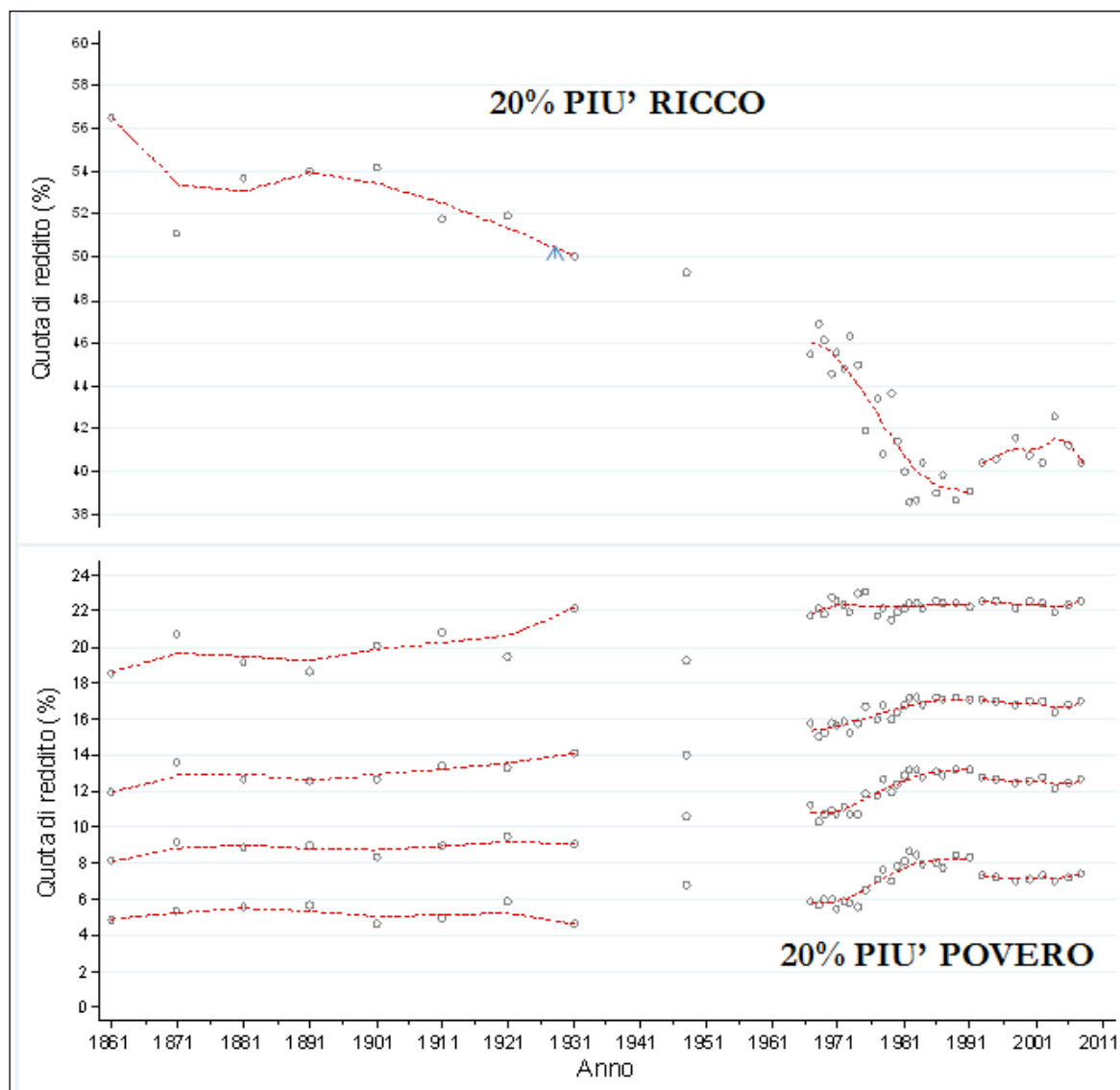


FIG. 3. «Vincitori e Vinti» – 1861-2011

Dietro al dato aggregato, si può osservare con la figura 3 chi guadagna e chi perde nel processo descritto. Sull'asse verticale c'è la quota di reddito percepita da una certa quota della popolazione. Se si prendono tutti gli italiani e si dispongono in ordine di reddito dal più povero al più ricco e li si divide in 5 gruppi, la curva più alta del grafico ci dice quanto possiede il 20% più ricco della popolazione, fatta 100 l'intera torta del reddito nazionale. Nel 1861 il 20% più ricco della popolazione deteneva circa il 57% dell'intero reddito. Il 20% più povero, rappresentato dalla curva più in basso, deteneva il 5%.

La diminuzione osservata nella figura 2 di sintesi dell'indice di Gini avviene perché *perde quota* il 20% dei più ricchi nel corso dei primi cent'anni della vita post unitaria.

Negli anni settanta c'è un crollo molto pronunciato della quota di reddito del 20% dei più ricchi che va a favore delle parti più povere. Responsabile dell'aumento della disuguaglianza recente è il fatto che, a partire dagli anni novanta, sta aumentando, in maniera pronunciata, la quota di reddito del 20% dei più ricchi.

Durante il fascismo, sotto la linea rossa vi sta il 50% dei più poveri. Il 10% dei più poveri è cresciuto negativamente: quella che è tracciata potrebbe essere una linea portata ad esempio per descrivere una crescita *pro rich*, ossia a favore dei ricchi e a danno dei poveri. A crescere moltissimo non sono i super ricchi, ma quella che potremmo chiamare l'alta borghesia.

Negli anni settanta ed ottanta si osserva che sopra la media vi sono i più poveri. Sono i redditi dei più poveri che crescono al di sopra della linea rossa: essi guadagnano terreno. A perdere terreno, sotto la linea rossa, è il 20% più ricco, che cresce meno della media.

Vi è poi la grande crisi valutaria del 1992, e l'ultima parte del grafico mostra il periodo più recente. La parte dei più poveri è ampiamente sotto la media, il ceto medio è nella media, e solo il 10% dei più ricchi rappresenta la fascia che *decolla*. All'1% dei più ricchi spetta, negli anni recenti, una forte riappropriazione di reddito.

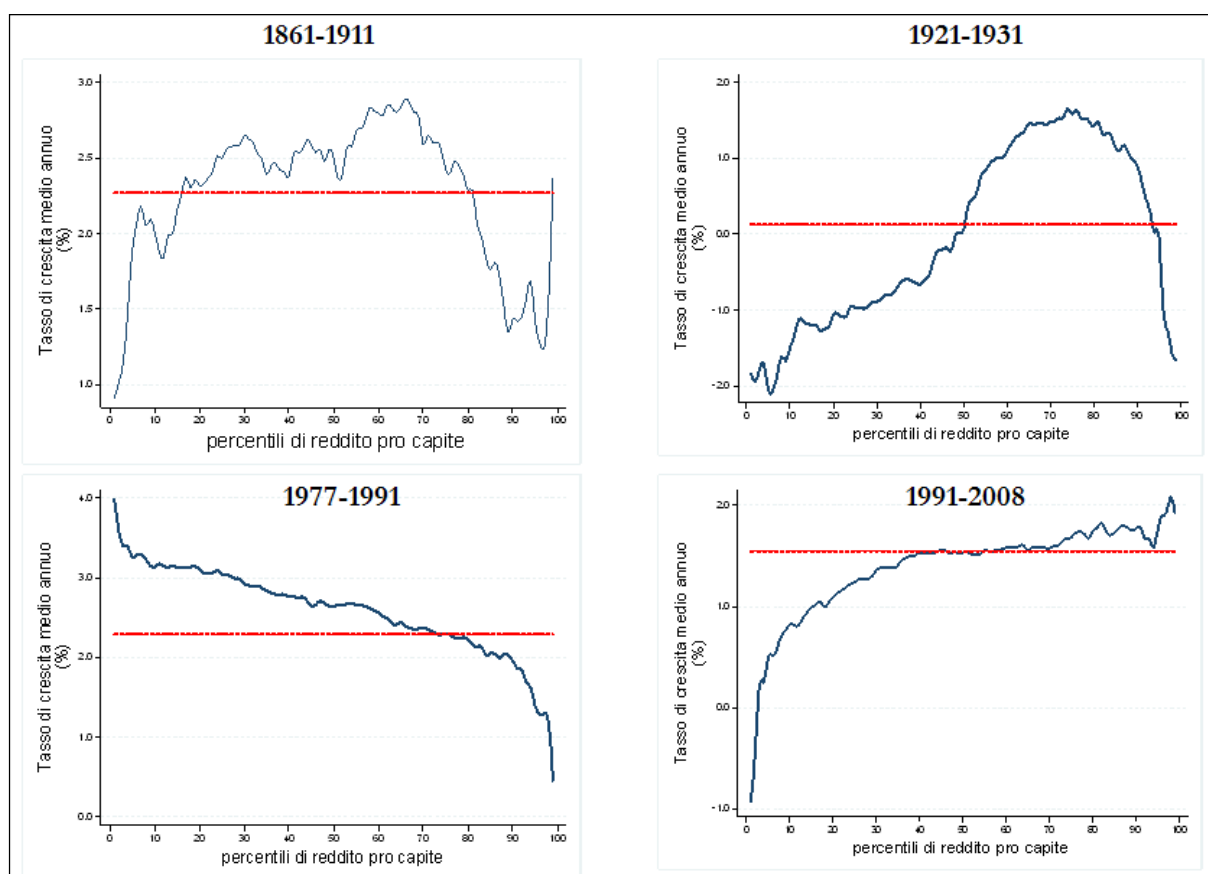


FIG. 4. La crescita economica non è uguale per tutti

Concludo con la figura 5, che mostra sull'asse verticale la disuguaglianza. Un valore alto vuol dire molta disuguaglianza, un valore basso vuol dire poca disuguaglianza. Nell'asse orizzontale c'è il reddito per abitante.

I punti sono le regioni. Si sa che l'Italia è un paese con delle differenze territoriali gigantesche. In azzurro vi sono le regioni del Mezzogiorno, in marrone vi è il Centro-Nord.

Si osserva innanzitutto un'indicazione negativa dal momento che, a livello regionale, maggiore disuguaglianza si accompagna a minore reddito. Si suggerisce cioè che non vi è l'esistenza di un *trade off*, ossia non bisogna dare in cambio un po' più di disuguaglianza per ottenere ricchezza. La prima cosa che dice il grafico è che maggiore uguaglianza e ricchezza, possono avere lo stesso andamento.

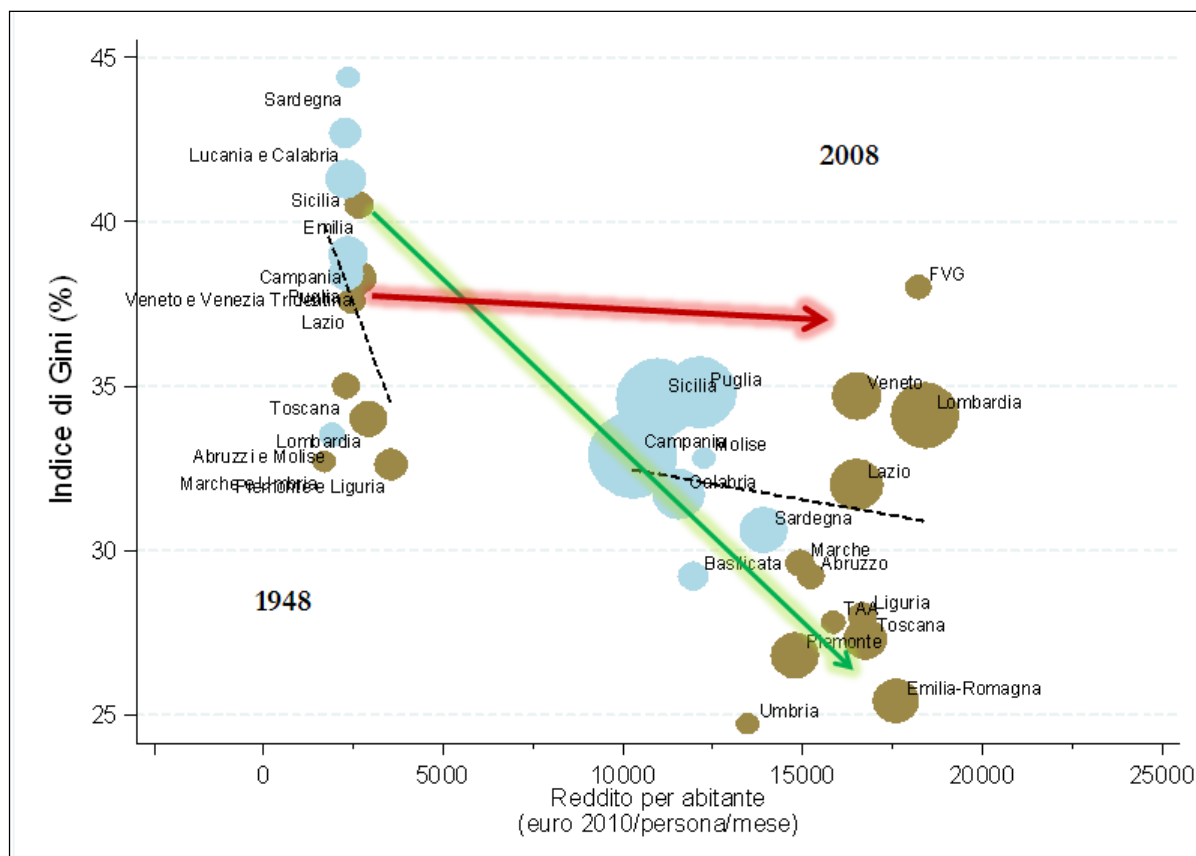


FIG. 5. La corsa delle regioni – Crescita e disuguaglianza, 1948 e 2008

Nel 1948 le regioni sono abbastanza addensate, non vi è una grande disparità di reddito, ma vi è una grande differenza nella disuguaglianza. La differenza fra Sardegna e Liguria, ad esempio, in termini di disuguaglianza, nel 1948, è molto rilevante.

A distanza di sessant'anni, si osserva come i punti si spostano più a destra, ossia le regioni diventano più ricche. Quasi tutti i punti si abbassano, ossia diventano più uguali, ma vi sono storie molte diverse.

La freccia verde indica il percorso dell'Emilia Romagna. Essa si distingue per avere una crescita strepitosa in termini di reddito, spostandosi moltissimo verso destra; essa si contraddistingue soprattutto, però, per avere un crollo delle disuguaglianze. Si tratta di un modello di sviluppo molto interessante. Il Veneto, il Friuli Venezia Giulia, d'altra parte, sono regioni che diventano molto ricche, ma che non riescono a distribuire questi benefici con la stessa partecipazione con la quale è riuscito il modello emiliano-romagnolo.

L'Emilia Romagna si contraddistingue per la capacità virtuosa di coniugare crescita e sviluppo come forse nessun'altra regione è stata in grado di fare.

Prof.ssa Granaglia, come può essere rappresentata la situazione attuale degli italiani riguardo alla distribuzione dei redditi e della ricchezza? Con riferimento al pensiero di Ermanno Gorrieri, che contrastava con l'idea che la società possa essere vista come una trottola, dove a parte le punte che rappresentano chi sta molto bene e chi sta molto male, vi è una «pancia» sostanzialmente omogenea di persone che hanno lo stesso livello di benessere indifferenziato; come può essere rappresentata l'articolata scala delle disuguaglianze che abbiamo oggi in Italia?

Prima di ricominciare a dare dati, vorrei aprire una parentesi. In un articolo diventato famoso, Amartya Sen, premio Nobel per l'economia, ha criticato moltissimo il riferimento al reddito e alla ricchezza quale misura di disuguaglianza. L'articolo *Equality of What?*² afferma che il reddito è sicuramente una misura insufficiente a fotografare la pluralità possibile di svantaggi nella quale noi ci troviamo. Io posso essere ricca, avere sufficiente reddito, ma non necessariamente riesco a convertire questo reddito in risultati per me desiderabili. Questo accade perché ci possono essere, ad esempio, ragioni che hanno a che fare con le carenze dei mercati. Ipotizziamo, ad esempio, di avere un reddito decente: se vogliamo comprarci un'assicurazione contro la disoccupazione, contro la non autosufficienza, sappiamo che non possiamo trovare un assicuratore privato che ci offra questo tipo di assicurazione. Oppure, potremmo voler vivere in quartieri dove non ci sentiamo troppo isolati, dove possiamo sviluppare relazioni buone (da ricordare, a proposito, i dati Istat che affermano che vi sono due milioni di anziani che in un anno non hanno contatti con altri): è difficile che il reddito di per se possa garantire questa richiesta. Si parla infatti di una domanda di un contesto urbano, che ha caratteri di non rivalità e non escludibilità, e non è detto che il mercato ci permetta di realizzare il nostro desiderio, anche se abbiamo un reddito decente. Il reddito, poi, non fornisce necessariamente beni di cittadinanza come un'istruzione uguale per tutti ci permettendo una socializzazione alla pratica della cittadinanza. Il reddito di chi è svantaggiato e ha meno informazioni importanti, inoltre, potrebbe non tradursi in risultati concreti poiché non si è in grado di capire come spendere al meglio questo reddito. Vi è poi un ultimo problema: se io sono povera e qualcuno mi dà del reddito, quel reddito dovrebbe essere differenziato sulla base delle diverse condizioni di bisogno in cui mi trovo. Siccome, però, per l'operatore pubblico è molto difficile realizzare dei trasferimenti differenziati, è molto elevato il rischio dei «falsi positivi», ossia i falsi bisognosi: non si dà a sufficienza ad alcuni, e si dà troppo ad altri, e quindi i servizi hanno una superiorità rispetto al reddito perché sono più mirati alle diverse condizioni di bisogno.

Ci occupiamo quindi di un tema molto importante, che ha molto rilievo dal momento che tutti abbiamo bisogno di reddito e di ricchezza. Come poi questi due sono distribuiti nella società ha

² A. Sen, *Equality of What? The tanner Lecture on human values*, Stanford University Press, 1979.

un'influenza fortissima sui meccanismi di crescita e su come viviamo assieme. Volevo però solo aprire questa parentesi iniziale per ricordare che, per chi ha a cuore la lotta alle disuguaglianze, le disuguaglianze di reddito e ricchezza sono solo una parte del più complessivo contrasto alle disuguaglianze.

Il professor Vecchi ci ha fornito una carrellata storica dal 1861 ad oggi; a me spetta fotografare oggi come siamo, in Italia, guardando gli ultimi dati disponibili. Cercherò inoltre di dare alcune indicazioni che riguardano dimensioni diverse della disuguaglianza di reddito e ricchezza.

Incominciamo dando un dato. Si è già fatto riferimento all'indice di Gini, questa misura sintetica è rappresentata da un numero che ci dice il livello di disuguaglianza: se è troppo alto, c'è molta disuguaglianza, se è basso, c'è poca disuguaglianza. Qual è l'indice di Gini dei redditi disponibili oggi in Italia? È intorno allo 0,315. In un ultimo lavoro di Brandolini, della Banca d'Italia, c'è una simulazione secondo la quale, con la crisi, saremmo arrivati allo 0,340, registrando un incremento. Per mettere il dato in relazione con quello che accade nel resto del mondo, l'indice di Gini in Germania è intorno allo 0,290, in Svezia è intorno allo 0,240. L'Italia, nel contesto dei Paesi europei, si colloca come un Paese relativamente ad elevata disuguaglianza, come gran parte dei Paesi dell'Europa meridionale.

Anche gli altri Paesi come Germania e Svezia, se li osserviamo nel tempo, registrano un elevato incremento delle disuguaglianze, ma poiché partivano da un livello di maggiore uguaglianza, nonostante l'incremento, hanno ancora una disuguaglianza complessiva decisamente inferiore rispetto a quella dell'Italia.

È importante andare a vedere cosa sta dietro a questo indice sintetico. Cosa si prendono le diverse quote della popolazione del reddito disponibile nel nostro Paese?

Utilizzando i dati Istat, sappiamo che il 20% più povero, il quintile più basso, ha semplicemente l'8% del totale del reddito nazionale. Un quinto della popolazione italiana gode cioè dell'8% del reddito complessivo.

L'Italia è penultima, in tutta l'Unione Europea a 27, nel tasso di povertà infantile, che è molto elevato; per i minori immigrati, questo tasso di povertà è pari al 50%. La povertà giovanile non si può osservare in questi dati. La disuguaglianza, infatti, ha come unità di riferimento la famiglia e gran parte dei giovani italiani vivono in famiglia, che è un grande ammortizzatore sociale.

Il 50% inferiore della distribuzione degli Italiani ha la medesima quota del 10% che sta nella parte più alta della distribuzione. Il 20% più ricco della popolazione ha il 37,5% del totale del reddito nazionale.

Si è già parlato del fenomeno dell'accentuazione della distribuzione del reddito a favore dei più ricchi.

La figura 6 ci mostra dati un po' diversi; fino ad ora si è fatto riferimento al reddito disponibile, questi sono dati tributari. Esso ci fa vedere l'evoluzione dei redditeri più elevati in Italia negli ultimi anni.

Nel 2004, l'1% più ricco, indicato dalla prima linea in basso, detiene oltre il 9% del reddito. Il gruppo compreso fra il 5%-1% detiene poco più del 10% dei redditi. Si osserva quindi una fortissima concentrazione dei redditi nei top redditeri.

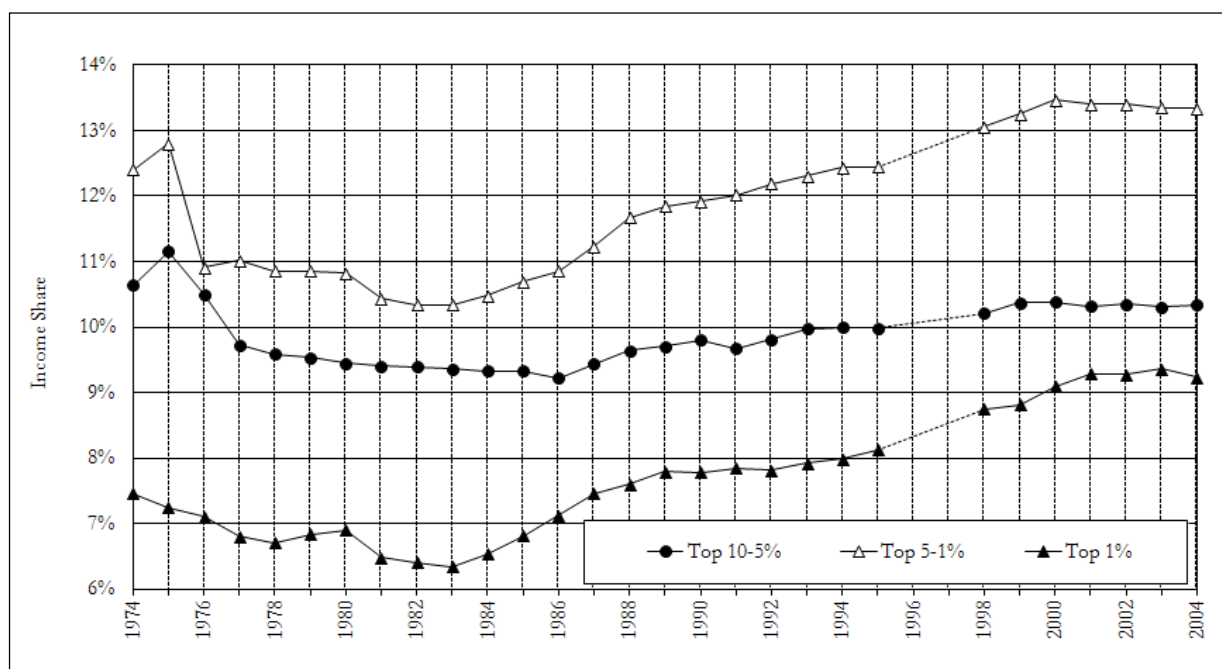


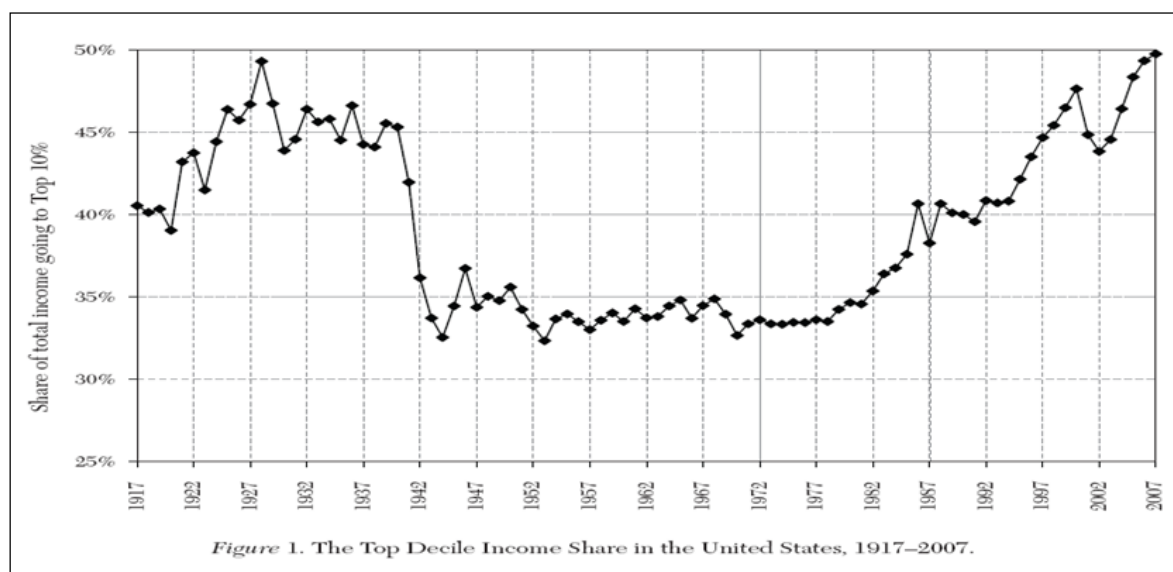
FIG. 6 I top *income* in Italia.

Fonte: Pisano (2009), dati tributari (reddito lordo)

L'Italia non si trova nella situazione degli Stati Uniti, come mostra la figura 7. Si tratta anche in questo caso di dati tributari (anche se familiari), ma si osserva nello stesso modo un andamento della concentrazione del reddito presso i reddитieri più elevati che è assolutamente molto importante negli ultimi vent'anni negli Stati Uniti.

Non abbiamo delle certezze, come sosteneva il Professor Vecchi, circa una relazione di causalità fra disuguaglianza e crisi economica, però questo grafico ci mostra come la disuguaglianza negli Stati Uniti fosse fortissima nel 1927, prima della grande crisi, e di nuovo la disuguaglianza raggiunse gli stessi valori esattamente nel 2007. Non è una causalità, ma c'è questa presenza di una crescita fortissima della disuguaglianza e il verificarsi della crisi economica.

Se noi guardiamo al periodo 1976-2005, le famiglie che sono nel top 1% più ricco degli Stati Uniti hanno preso ben il 60% dei frutti della crescita economica. Una crescita che per trent'anni è stata presa dall'1% della collettività, non va evidentemente a vantaggio di tutti gli altri. Questa distribuzione si è registrata sia sotto la presidenza Clinton che sotto la presidenza Bush. Con il presidente Bush si ha avuto un'accentuazione, ma durante la grossa espansione del Pil americano sotto la presidenza Clinton si è comunque verificato il fenomeno di cattura dei frutti della crescita da parte dei più ricchi.

FIG. 7 I top *income* in Usa

Fonte: Atkinson, Piketty, Saez, 2011, JEL- dati tributari, familiari e primo decile complessivo

Cosa sta dietro a tali fenomeni? Cambiamenti demografici, finanziarizzazione dell'economia, la diminuzione della progressività nel sistema fiscale, e tanti altri elementi. Sicuramente una causa importante ha a che fare con l'andamento delle retribuzioni. A questo riguardo, è opportuno riprendere un dato per l'Italia che afferma che, fatti pari a 100 i redditi di mercato del 1985, i redditi del decile più alto aumentano a 140 nel 2007, mentre quelli del decile più basso diminuiscono a 80, sempre nel 2007.

Un altro indicatore di questo incremento nella divaricazione delle retribuzioni ha a che fare con la crescita della distanza fra retribuzione mediana e retribuzione media³. Più la media si allontana dalla mediana più abbiamo disuguaglianza, e questo processo di allungamento è in corso nel nostro Paese.

Il reddito è però solo una parte delle risorse economiche. Bisogna osservare cosa accade alla ricchezza. Se rispetto al reddito siamo fra i Paesi in Europa più diseguali, rispetto alla ricchezza la posizione cambia un poco. In Italia la proprietà della casa fa sì che vi sia una distribuzione un po' più uguale rispetto a quella di altri Paesi in termini di distribuzione della ricchezza.

Ciò nondimeno, sappiamo che in Italia il 50% delle famiglie meno ricche detiene il 10% della ricchezza nazionale. Il 10% delle famiglie più ricche, invece, detiene il 45% della ricchezza. Anche se l'Italia non è al top di questa classifica della disuguaglianza, vi è una sperequazione importante nel possesso di ricchezza.

Un dato interessante, riprendendo sempre Brandolini⁴, ha a che fare con l'entità di quella che possiamo definire, anche se sembra un po' un ossimoro, la «povertà di ricchezza». Se io subisco

³ Con l'espressione "retribuzione media" si intende la somma di tutti i redditi divisi per il numero di individui che compongono la popolazione di riferimento. La "retribuzione mediana" indica invece quel reddito che divide esattamente a metà la distribuzione dei redditi: vi è lo stesso numero di individui che hanno un minore reddito e lo stesso numero di individui che hanno un maggiore reddito.

⁴ A. Brandolini, S. Magri, T.M. Smeeding, *Asset-Based Measurement of Poverty*, Tema di Discussione n. 755, Banca D'Italia, 2010.

un qualsiasi *shock* (problema medico importante, perdita del lavoro ecc.), devo fare affidamento ai miei risparmi, alla ricchezza liquida (consumabile e monetizzabile). Se noi guardiamo ai risparmi che possiamo facilmente trasformare in reddito (come ai risparmi in conto corrente), quasi il 40% degli individui ha attività liquide inferiori al triplo della soglia di povertà di reddito. In Italia, la soglia di povertà è intorno ai 990 euro per una famiglia di due persone; il 40% delle famiglie non ha risparmi che sono superiori a circa 3.000 euro. Osserviamo inoltre che questi dati non sono recenti, poiché si riferiscono al 2006.

L'Istat, nell'ultimo rapporto⁵, afferma che abbiamo avuto una diminuzione della propensione al risparmio molto significativa, intorno al 9,1% del nostro reddito (che rappresenta il dato più basso dal 1990, poiché prima della crisi esso era intorno al 13%). Aggiornando i dati sulla «povertà di ricchezza» riportati alla situazione attuale, c'è il rischio che essi siano peggiorati ancora.

Vorrei terminare facendo riferimento a tre altre dimensioni della disuguaglianza.

Vorrei fare innanzitutto riferimento alla disuguaglianza nel corso di vita. Se io guardo la fotografia oggi, potrei ad esempio essere in condizioni economiche poco soddisfacenti, ma potrebbe essere una condizione transitoria, dal momento che le mie condizioni nel tempo potrebbero migliorare. Per capire quanto incide questa disuguaglianza, è interessante andare a vedere l'andamento della disuguaglianza nel ciclo di vita.

Utilizzando i dati di Pisano-Tedeschi [2007], tra metà degli anni novanta e metà degli anni duemila si registra in Italia un aumento della probabilità di persistenza nella stessa classe di reddito, per il 20% più povero, di circa 10 punti. All'inizio del periodo considerato, il 48,4% dei soggetti non passava in condizioni migliori, ma a metà anni duemila quasi il 58% della popolazione rimaneva nel 20% più povero durante il ciclo di vita. La probabilità di rimanere nella classe centrale è rimasta abbastanza stabile, ma al di là del dato aggregato si trovano evidenze poco piacevoli. La mobilità in salita, ossia il passaggio a condizioni migliori dal 20% inferiore a quello superiore, è diminuita in modo forte: dal 34,4% al 19,3%. Col tempo è invece quasi triplicata la mobilità in discesa (dall'8,9% al 23,4%). Si potrebbe quindi pensare che, se anche in una prospettiva statica una persona si trova in condizioni di disagio economico, essa possa puntare a migliorare la propria condizione in futuro. Purtroppo i dati sottolineano che nel corso di vita questo non avviene.

Osserviamo ora la disuguaglianza dinamica fra generazioni. Ciò ha a che fare con il concetto di uguaglianza delle opportunità: se io nasco in una famiglia povera, qual è la mia probabilità di poter migliorare le mie condizioni economiche? Si utilizza come riferimento il parametro di elasticità dei redditi dei figli rispetto a quelli dei padri, che indica la correlazione fra reddito dei padri e reddito dei figli. In Italia la correlazione è molto forte, intorno al 50%, in Danimarca essa è intorno al 15%. Negli Stati Uniti, paese dell'*American Dream*, la correlazione è intorno al 47% (e persiste soprattutto nei quintili più bassi). Un articolo interessante di Piketty⁶, che riguarda soprattutto la Francia, sostiene che, stante questo andamento di concentrazione dei redditi, il futuro rischia di essere sempre di più un futuro in cui la ricchezza dei super-ricchi che riescono ad

⁵ Istat, *Rapporto Annuale 2011*, scaricabile:

http://www3.istat.it/dati/catalogo/20110523_00/rapporto_2011.pdf

⁶ T. Piketty, *On the Long-Run Evolution of Inheritance: France 1820--2050*, The Quarterly Journal of Economics, Oxford University Press, vol. 126(3), pagg. 1071-1131.

accumulare sempre più ricchezza avrà un peso sempre maggiore. Tornerà quindi di grande importanza la «società dei *rentiers*» dell'ottocento, di coloro che riescono ad ereditare ricchezza dai propri genitori.

Nello stesso lavoro Piketty mostra qual è stata la più grande produttrice di uguaglianza e ricchezza, ossia la guerra. Dopo la seconda guerra mondiale il flusso di eredità rispetto al Pil era pari al 4%; nei vent'anni seguenti il livello è rimasto piatto, segno che le ricchezze impiegano tempo a ricostruirsi. Esse hanno poi ricominciato a crescere, superando oggi il 18%. Il flusso delle eredità fra le generazioni, quindi, rispetto al passato, ritorna a essere importante.

In Italia vi è quindi una correlazione fra una forte disuguaglianza statica ed una forte disuguaglianza dinamica.

Così come esiste una forte disuguaglianza di reddito e di ricchezza fra ricchi e poveri, non dobbiamo sottovalutare le disuguaglianze *within*, ossia all'interno dei piccoli gruppi. L'abbiamo già implicitamente visto facendo riferimento al lavoro (e alle forti disparità fra gli stessi lavoratori dipendenti, ossia fra i *working poor* e i *working rich*), ma queste disuguaglianze sono presenti anche all'interno delle regioni, se si osserva come il Sud e le Isole presentano le regioni che hanno anche la maggiore disuguaglianza interna. Sono regioni relativamente più povere rispetto al Nord, ma al loro interno anche più disuguali.

Questo riferimento alle disuguaglianze *within* è importante quando si fa riferimento alle politiche. Se è così, appare poco ragionevole attuare politiche per grandi gruppi (lavoratori, pensionati, ecc.). Si tratta di un mondo molto più variegato, e vi è da tenere conto dell'eterogeneità delle condizioni di svantaggio; non vi sono più le condizioni ad esempio degli anni cinquanta, dove anche la classe operaia possedeva condizioni molto più omogenee. Abbiamo oggi quindi una condizione di aumento delle disuguaglianze verticali, ma di forte aumento anche delle disuguaglianze orizzontali, che rende più complessa anche l'attuazione delle politiche pubbliche.

Dopo un'analisi storica della situazione dei redditi e della ricchezza degli Italiani e dopo un'istantanea sulla situazione attuale, ci inoltriamo ora in un compito più difficile: proiettarsi in avanti per provare a ipotizzare quale sarà la situazione che ci aspetta riguardo alla distribuzione della ricchezza nel nostro Paese.

Professor Vecchi, in base ai suoi studi e alle sue analisi, che idea si è fatto riguardo alla prospettiva futura della condizione economica degli italiani?

È difficile prevedere la disuguaglianza, ma in senso lato l'unico strumento che vi posso proporre sono i risultati di un esercizio di previsione.

Quando si contano i poveri è sempre tardi, perché si arriva a contare chi ha già sperimentato la condizione di povertà. È un esercizio importante, ma ciò genera un grado di insoddisfazione perché, come si fa in altri casi, si considera ciò che sarebbe socialmente più utile prevenire. Ciò

significherebbe identificare i segmenti più vulnerabili alla povertà, ossia coloro che con maggiore probabilità possono cadere in povertà, e disegnare politiche che impediscano la caduta in povertà. Un modello della letteratura economica cerca di fare questo: costruire modelli di previsione sulla base dei dati resi disponibili nelle indagini campionarie. Ci si chiede quali categorie della popolazione abbiano un maggiore rischio di povertà; identificati coloro che sono a maggior rischio, si può intervenire con politiche adatte alle caratteristiche della popolazione (giovani o anziani, del Sud o del Nord, lavoratori autonomi o dipendenti, ecc.). Questa viene denominata analisi di vulnerabilità alla povertà, cercando così di arrivare prima, ossia prevenire, piuttosto che arrivare dopo, ossia curare. Tali tipi di analisi quantitative, basate sui dati, in Italia non sono frequenti.

Abbiamo provato a condurre un'analisi come quella appena descritta con i dati a disposizione, che arrivano fino al 2001. L'Istat, dopo il 2001, cambia la modalità di rilasciare i dati per uso pubblico e non è più possibile applicare i modelli necessari. Per forza, la fotografia dell'analisi che mostreremo si ferma a dieci anni fa. Ciò è da tenere ben presente, perché ognuno potrà fare le proprie considerazioni aggiuntive pensando a quante cose sono cambiate in questi dieci anni di distanza dagli anni di riferimento dell'analisi.

Ci si chiede: qual è la probabilità che una persona non povera oggi possa sperimentare un episodio di povertà nei prossimi dodici mesi? Si vive in un mondo incerto, dove non tutti i rischi sono assicurabili, quindi anche chi è molto ricco non può assicurarsi contro tutti gli eventi che possono influire negativamente sul proprio corso di vita. Potenzialmente tutti possono essere poveri, ma l'esercizio consiste nel capire chi ha una probabilità più alta della media di cadere in una condizione di povertà.

La figura 8 mostra la risposta. Sull'asse orizzontale vi è il tempo, a partire dal 1985, primo anno per il quale si hanno i dati. La sequenza temporale termina nel 2001.

L'attenzione deve cadere su due curve. La prima riguarda i poveri. Bisogna tenere presente che si parla di povertà assoluta: si è poveri se non si ha un reddito sufficiente per acquistare un paniere di beni e servizi che consideriamo minimo. Il grafico mostra allora che la povertà è in diminuzione. La reazione tipica, in questo caso, è che il dato sia di buon auspicio. Tuttavia ci si chiede quanto siano diversi questi poveri, se li si esamina negli anni: sono sempre gli stessi, ossia ogni anno i poveri sono sempre la stessa tipologia di persone? Si parla in questo caso di povertà cronica, riferendosi a quei poveri che hanno una probabilità elevata di essere poveri anche domani.

La curva dei poveri cronici è molto vicina alla linea di povertà. Ciò significa che circa l'80-90% di chi è povero oggi sarà povero anche domani. È un tratto orribile della nostra povertà domestica: la cronicità è l'estensione della povertà che toglie la speranza, con costi psicologici enormi. La povertà cronica sottolinea che l'efficacia delle politiche sociali non è strabiliante. Accadrebbe altrimenti che in un ambiente dinamico una persona può sperimentare la povertà un anno ma non l'anno dopo; se tuttavia i poveri sono sempre gli stessi, non è un buon indicatore sull'andamento della politica sociale in Italia.

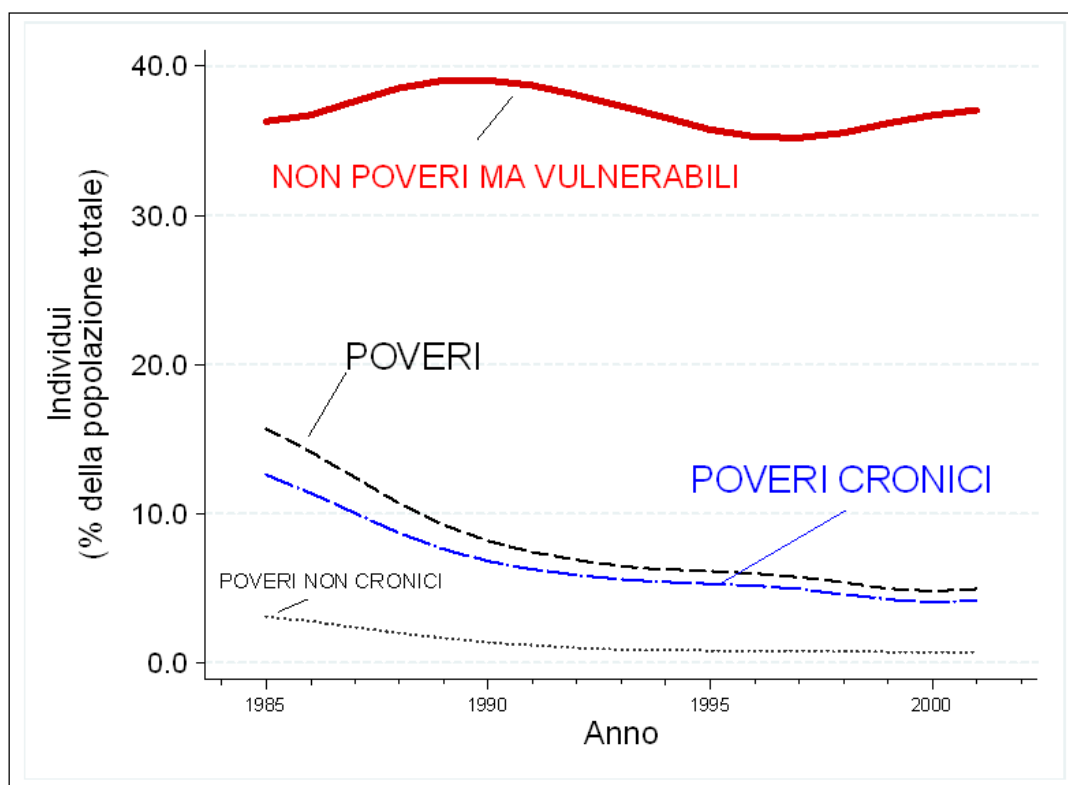


FIG. 8 Povertà cronica e vulnerabilità alla povertà – Italia, 1985-2001

La linea rossa del grafico mostra un dato ancora più preoccupante. Essa rappresenta coloro che non sono poveri in senso assoluto (si ricordi che la povertà assoluta non significa povertà estrema: come già detto, si è poveri se non si riesce ad acquistare un paniere di beni dove, oltre agli alimentari, sono presenti anche l'istruzione, la sanità, l'abitazione ecc.). La linea rossa dal 1985 al 2001 è ondivaga ma sostanzialmente piatta, attestata attorno al 35-40%. Ciò significa che circa venti, venticinque milioni di italiani che non sono poveri oggi hanno una probabilità maggiore della media di sperimentare la povertà nel corso dei dodici mesi futuri. Si tratta di un contingente ampio di individui; anche se la metodologia che ha portato a questi risultati può di certo essere raffinata, colpisce tuttavia l'entità del fenomeno e la costanza nel tempo, come se nulla venisse fatto per diminuire il ruolo del rischio nella vita degli individui. Vi è quindi, in questa analisi, una corrispondenza fra la percezione di incertezza reale della popolazione, che viene rappresentata anche da diversi termini come il precariato, e ciò che i dati sembrano confermare.

L'elemento che ancora più turba è presente nella figura 9 dove viene articolata la vulnerabilità sul territorio. Ci si concentra sulle famiglie non povere, ma a rischio di povertà, ossia sulla linea rossa presentata prima. L'Italia, sostanzialmente, si sta dividendo in due. Le regioni meridionali e insulari partono da un 40% di vulnerabilità negli anni ottanta e veleggiano verso il 50-60% nel momento in cui si interrompono i dati. Dimensioni più ampie ma che vanno in aumento, nonostante gli interventi pubblici che si è cercato di realizzare. In direzione opposta vanno le altre macro aree. Il Nord-Est è quello che pare riuscire meglio, anche se si parla comunque di un dato attorno al 20% della popolazione. Tuttavia occorre sottolineare il dualismo assolutamente persistente che si trova in tutta la storia d'Italia.

In conclusione, prendendo i dati mostrati seriamente, non si può che *vedere nero* nel futuro della condizione di reddito e ricchezza per l'Italia. In termini ingegneristici, si potrebbe dire che un corpo sociale regge fino a un certo punto, oltre il quale rischia la rottura. I livelli preoccupanti mostrati nei grafici non lasciano spazio a molto ottimismo, ma piuttosto sembrano portare a questa rottura.

Tuttavia, risulta interessante capire se vi è una via d'uscita a questa situazione. L'economista Abramowitz, facendo riferimento a diverse epoche, aveva sottolineato i vantaggi dell'arretratezza. L'Italia rischia di non essere più un Paese di frontiera e rischia di perdere molte posizioni su molte dimensioni. L'arretratezza, come è già stato nella storia d'Italia, può essere una precondizione per recuperare. Abramowitz utilizza il termine di *social capability* per indicare un'entità multiforme che comprende l'istruzione della popolazione, le istituzioni ecc., e che indica in sintesi la capacità di adattarsi al cambiamento da parte di una società. Quando cambia la realtà con la quale ci si confronta, la società può avere gli strumenti per accomodare questo cambiamento o può reagire cercando protezione e resistendo al cambiamento. *Social capability* è un'espressione generica per catturare la misura in cui la società, nella fattispecie italiana, è dotata di un'architettura istituzionale e di una condivisione di valori necessari per adottare il cambiamento necessario richiesto dal nuovo paradigma tecnologico e di crescita. Se questo elemento non c'è, l'arretratezza non è un vantaggio, e ciò spiega perché molti Paesi non sono sviluppati, dal momento che mancano di molti fattori chiave per accedere al cambiamento.

La conclusione è una sfida dell'Italia nel confronto di questo cambiamento necessario; molto dipenderà dalla capacità di affrontare con prontezza il difficile contesto socio-economico attuale.

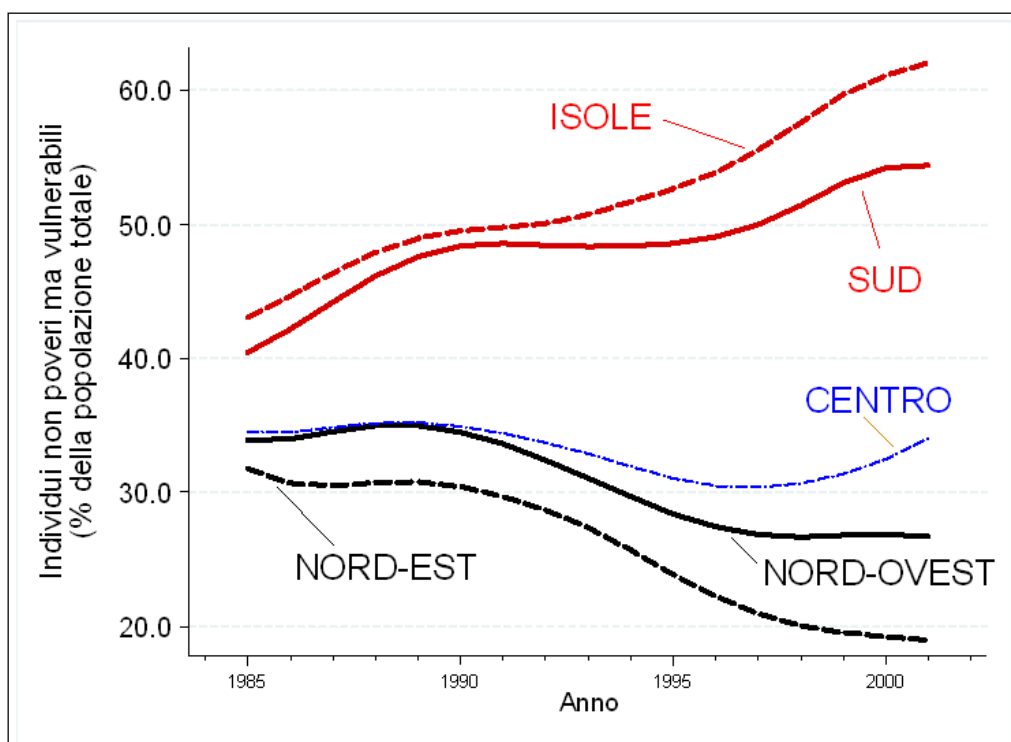


FIG. 9 La vulnerabilità è diretta a Sud, 1985-2001

Professoressa Granaglia, quali ripercussioni può avere la situazione economica attuale sulla scala delle disuguaglianze in Italia e quali misure, a livello di politiche pubbliche, dovranno essere adottate per far fronte a questa situazione?

Penso che si debba tenere in considerazione che in Italia abbiamo la situazione di vulnerabilità appena presentata perché vi sono state condizioni di inefficienza ed inefficacia in alcune politiche sociali, ma non bisogna dimenticare che l'Italia manca totalmente in alcuni settori chiave delle politiche sociali. Sono presenti le condizioni di vulnerabilità appena spiegate perché siamo l'unico Paese dell'Unione Europea, insieme alla Grecia e all'Ungheria, a non avere un sistema di reddito minimo, siamo un Paese in cui l'assistenza ai non autosufficienti è sostanzialmente non sviluppata, siamo un Paese in cui le politiche abitative sono politiche non sviluppate. Il problema non sono i cattivi investimenti ma il fatto che in certe politiche non abbiamo proprio investito. Nell'ultimo anno il Fondo Nazionale per le Politiche Sociali è stato sostanzialmente azzerato, come è stato azzerato il Fondo per la Non Autosufficienza: bisogna ricordarsi la presenza di un *welfare* profondamente carente. Esso è carente anche per i poveri che abitano nel Nord d'Italia. Il disagio nella povertà è un problema sentito anche nel Nord: forse più nel Nord-Ovest rispetto al Nord-Est, ma è comunque percepito.

Vorrei dare, dal punto di vista delle politiche, solo due o tre indicazioni generali su linee di indirizzo verso le quali muoversi.

Non solo in Italia si sente molto parlare di crescita come via per poter migliorare la condizione attuale. Per un Paese come l'Italia che non cresce dagli anni novanta, c'è una certa verità in questa affermazione.

Reich, ministro del lavoro al tempo di Clinton, guardando a chi ha goduto soprattutto della crescita economica, riprendendo una frase attribuita a Kennedy secondo la quale «la crescita alza tutte le barche», ha affermato: «*in realtà la crescita alza soltanto alcuni yacht*». La crescita in realtà viene goduta soprattutto da alcuni soggetti e non bisogna quindi illudersi che aiuti molto nell'uscire dall'attuale situazione complessa.

Non aiuta neanche la «politica dei due tempi»: crescere ora per ridistribuire ricchezza in seguito. Un bel *paper* recente dell'Ocse scritto da Immerwoll e Richardson⁷ mette in evidenza la «fatica di Sisifo» dello stato sociale in Europa e nei paesi Ocse degli ultimi quindici anni. Quando, attraverso la distribuzione primaria, il mondo diventa sempre più disuguale, stare al passo con l'attività di tassazione e redistribuzione diventa sempre più difficile.

Se è difficile pensarlo per la crescita, si può affermare che l'istruzione possa aiutare a migliorare la condizione attuale? Sicuramente sì, e soprattutto se guardiamo i dati Pisa del nostro Paese disaggregati per area geografica: si nota una qualità dell'istruzione al Nord simile a quella della Germania, ma va sottolineato il solito dualismo presente in Italia a livello territoriale. L'istruzione tuttavia può aiutare a sperare in un futuro migliore solo in presenza di politiche

⁷ H. Immerwoll, L. Richardson, *Redistribution Policy and Inequality Reduction in OECD Countries. What Has Changed in Two Decades?*, Ocse, 2011

industriali coerenti: il 5% della domanda di lavoro, prima della crisi economica, era di lavoro qualificato; con la crisi l'Italia è l'unico Paese ad avere distrutto la domanda di lavoro qualificato, perché l'unica occupazione recente che si è creata è per lavori a bassa qualificazione.

È poi fondamentale la questione dei «cattivi lavori». Se siamo interessati alla disuguaglianza dobbiamo occuparci di chi sta peggio. Siccome anche nei Paesi che sono cresciuti investendo sulla tecnologia e sui servizi esiste una parte di «cattivi lavori» (faticosi, mal retribuiti, senza progressioni di carriera, con orari impossibili ecc.), bisogna tenere presente che anche nel settore dei servizi, che sono il futuro, vi è una parte consistente di lavori che si svolgono in condizioni miserrime. Se si domandano servizi, essi al momento, molto spesso, presentano una domanda di lavoro a bassa qualificazione, e si può addirittura usare una vecchia parola come sfruttamento.

Lasciando spazio ancora ad un minimo di idealità, quando ci si domanda come si vede il futuro, penso che la via possibile sia quella di unire crescita e finalità sociali. Non si può pensare a una crescita senza finalità sociali; non si può neanche pensare, come si sosteneva nel compromesso di Lisbona, di utilizzare le politiche sociali solo per fornire istruzione e favorire la crescita.

Bisogna cercare di avere più uguaglianza proprio sul piano della distribuzione primaria del reddito e della ricchezza. Se non si riesce a fare questo, è molto difficile cercare di rimediare dopo.

Gli anni d'oro dello stato sociale, nel secondo dopoguerra, erano anni di grande uguaglianza, come si ricordava prima. In un bell'articolo intitolato *Equality Multiplier*,⁸ viene definito nel seguente modo il sistema social-democratico dei paesi nordici: un fattore di moltiplicazione dell'uguaglianza, una struttura compressa delle retribuzioni, un favorire la sostenibilità di una maggiore redistribuzione del reddito e della ricchezza.

Se si vogliono favorire le cose appena accennate, bisogna occuparsi anche di regolazione del mercato del lavoro. E penso soprattutto al fatto che bisogna occuparsi sia di che cosa fare verso il basso, ad esempio i salari minimi: sappiamo che essi possono creare un po' di disoccupazione, ma sappiamo anche che c'è una grande evidenza empirica che dice che è possibile coniugare i salari minimi con un contrasto alla disoccupazione (è il caso dell'Inghilterra, dove il governo Blair aveva alzato il salario minimo senza che ciò comportasse una maggiore disoccupazione). Bisogna poi abbandonare le gare al ribasso, e agire sui cattivi lavori.

Sul lato alto, bisogna porsi la questione del controllo delle retribuzioni massime. In Inghilterra, attraverso dei documenti usciti di recente, si è iniziato ad affrontare il tema delle misure per regolare le distanze fra le retribuzioni, ossia fra i top-manager, gli amministratori delegati e i lavoratori mediani. Sono state date una serie di indicazioni per agire in questa direzione, tanto che addirittura il quotidiano *Financial Times* ha sostenuto che alcune di queste proposte sono accettabili. In Inghilterra va quindi tenuta presente in questo periodo storico la prospettiva del così detto *Capitalismo Democratico* di Milliband, che probabilmente è ancora un po' debole nella struttura, però dà indicazioni interessanti sul tema di regolazione del mercato del lavoro.

In sintesi, dobbiamo pensare ad una crescita dove lo stato sociale non sia solo uno strumento ai fini della crescita stessa; dobbiamo pensare ad una crescita che sia ancella dello stato sociale, che serva anche a finalità sociali di contrasto alla disuguaglianza.

⁸ E. Barth, K.O. Moene, *The Equality Multiplier*, 2009.

Per cercare di contrastare la disuguaglianza è necessario anche un investimento culturale.

In questi ultimi decenni l'ideale ugualitario è stato assolutamente bistrattato e delegittimato. Uguaglianza è diventata una parola negativa, è diventata l'imposizione di condizioni omogeneizzanti ed uniformi che tendono a livellare verso il basso le persone. Sappiamo benissimo invece che quando si fa riferimento all'ideale egualitario si fa sostanzialmente riferimento ad una prospettiva che afferma che le istituzioni sociali non sono un prodotto meramente naturale, ma che devono essere valutate dal punto di vista dell'uguaglianza morale, della considerazione e del rispetto che sono dovute ad ogni individuo.

È incredibile come l'etica pubblica liberale del XX secolo (basta citare alcuni filosofi come Rawls, Dworkin, van Parijs, Scanlon, Nagel, Roemer, Anderson, Sen), sia stata il trionfo di elaborazioni che giustificavano una forte uguaglianza; dal lato della politica, invece, abbiamo assistito ad una forte delegittimazione di questo ideale, anche con argomenti alle volte ignoranti ed ideologici. Per questo è necessaria anche un'operazione culturale di nuova rilegittimazione dell'uguaglianza.

In conclusione voglio riprendere questa citazione di King, statistico dell'Università del Wisconsin che già nel 1915 affermava:

“E' molto facile trovare un uomo, in qualsiasi occupazione, che sia il doppio efficiente di un altro, ma è molto raro trovare un uomo che sia dieci volte più efficiente di un altro. Invece, è molto comune vedere un uomo che possiede non dieci, ma mille volte la ricchezza del proprio vicino.”

Il tema delle distanze, che già ai primi del novecento ci ponevamo, forse andrebbe recuperato per essere moderni, e dovremmo ricominciare a mettere in discussione le disuguaglianze che il mercato crea.